

Maurizio Vesco

## FONDARE UNA CITTÀ NELLA SICILIA DI ETÀ MODERNA: DINAMICHE TERRITORIALI E TECNICHE OPERATIVE\*

Quando il viceré Francesco Benavides, conte di Santesteban, commissionò quello straordinario e ancora oggi per certi versi enigmatico codice che è il *Teatro Geografico Antigo y Moderno del Reyno de Sicilia* (1686)<sup>1</sup>, l'isola che venne rappresentata nelle mappe che vi trovarono posto era diversa da quella ritratta poco più di un secolo prima da Tiburzio Spannocchi nella sua *Descripción de las marinas de todo el Reino de Sicilia* (1578)<sup>2</sup>. Non tanto perché quest'ultimo manoscritto riguardasse il territorio costiero – in verità le sue mappe si addentrano comunque abbastanza in profondità nell'entroterra –, quanto piuttosto perché nel primo facevano la loro comparsa un buon numero di centri minori fondati solo da qualche decennio – Menfi, Ribera, Montevago, Palma, solo per citarne alcuni –, testimonianza di quel fenomeno insediativo tutto siciliano che avrebbe condotto nel giro di due secoli e mezzo alla fondazione di oltre un centinaio di città nuove e indotto profonde e radicali trasformazioni sulla società nel suo insieme<sup>3</sup>.

---

\* Questo saggio deve molto ad amici studiosi che hanno condotto assieme e parallelamente a me ricerche sul tema delle città di nuova fondazione in Sicilia tra medioevo ed età moderna e con i quali, nel corso di mesi, abbiamo scambiato idee, dati, opinioni, non pochi dubbi e le frustrazioni per una ricerca documentaria di certo non facile: la prof.ssa Patrizia Sardina, i dott. Federico Rigamonti, Caterina Orlando, Giuseppe Antista, Alessandro Silvestri e Lavinia Pinzarrone, i cui lavori saranno presto pubblicati. A Lavinia va un ringraziamento speciale per essere stata compagna di tante vivaci, a volte accesissime, conversazioni sull'argomento, per avere voluto condividere con me intuizioni e spunti di riflessione, ma più di tutto per avermi sollecitato, in un passaggio critico, a dare alle stampe questo saggio.

<sup>1</sup> L'album di disegni *Relación de las Cosas de Sicilia y Teatro Geográfico, antiguo y moderno del Reyno de Sicilia*, è conservato a Madrid presso la Biblioteca del Ministerio de Asuntos Exteriores y de Cooperación de España, ms. 3; i disegni sono stati pubblicati in: V. Consolo, C. De Seta, *Sicilia teatro del mondo*, Nuova ERI, Roma, 1990. Sull'argomento segnaliamo il recente contributo di V. Manfrè, *Un retrato de Sicilia durante el virreinato de Francisco de Benavides: el Teatro Geográfico antiguo y moderno del Reyno de Sicilia*, trabajo de Suficiencia Investigadora en Historia del Arte (DEA), a.a. 2007/2008, Universidad Autónoma de Madrid, Departamento de Historia y Teoría del Arte.

<sup>2</sup> Del prezioso codice conservato presso la Biblioteca Nacional de España di Madrid, ms. 788 (*Descripción de las marinas de todo el Reino de Sicilia*), esistono due riproduzioni in facsimile: T. Spannocchi, *Marine del Regno di Sicilia*, edizione a cura di R. Trovato, Ordine degli Architetti della Provincia di Catania, Catania, 1993; C. Polto (a cura di), *La Sicilia di Tiburzio Spannocchi: una cartografia per la conoscenza e il dominio del territorio nel secolo 16*, Istituto geografico Militare, Firenze, 2001.

<sup>3</sup> Sulle nuove fondazioni in Sicilia, cfr. M. Giuffrè (a cura di), *Città nuove di Sicilia XV-XIX secolo. 1. Problemi, metodologia, prospettive della ricerca storica. La Sicilia occidentale*, Vittorietti editore, Palermo, 1979; G. Cardamone, M. Giuffrè (a cura di), *Città nuove di Sicilia XV-XIX secolo. 2. Per una storia dell'architettura e degli insediamenti urbani nell'area occidentale*, Vit-

Le iniziative dei feudatari mirate alla costruzione di nuovi insediamenti urbani sul territorio isolano avrebbero generato, però, non di rado tensioni e attriti, in alcuni casi, come è noto, con le municipalità delle città demaniali vicine, in altri ancora con privati, e questo per le più svariate ragioni.

Tra i primi resta celebre lo scontro che vide opporsi assai duramente Termini dapprima ai Bologna per la fondazione di Altavilla<sup>4</sup> e poi ai Lanza per quella di Trabia<sup>5</sup>, scontro, quest'ultimo, destinato a protrarsi per decenni tanto che, ancora dopo la pronunzia di Filippo IV del 1635 favorevole all'insediamento, la città, con una certa sfrontatezza, «no ostante il perpetuo silentio da Vostra Maestà imposto», aveva continuato a inviare inutilmente delegati a Madrid per ottenere una nuova sentenza, sostenendo spese enormi per i loro infiniti soggiorni che gravavano su una popolazione sempre meno interessata al contenzioso attraverso una gabella appositamente istituita e sulla gestione dei cui introiti vennero presto sollevati non pochi dubbi<sup>6</sup>.

Un eloquente esempio di scontro fra privati è, invece, rappresentato dalla controversia sorta tra il barone di Racamallima, il palermitano Jacopo Antonio Samminiati, e i Serravilla, capeggiati da don Calcerano, padroni delle acque del fiume Salso nel tratto passante per il territorio di Licata. Se da sempre il barone aveva cercato di sottrarre sé e i propri gabellotti, padroni di orti, mandrie al pascolo e arnie per l'apicoltura presenti nei suoi feudi, dal pagamento di quanto preteso sia per l'attraversamento del fiume sia per l'utilizzo delle sue acque, adesso che egli aveva ottenuto il rilascio di una *licentia populandi* per la edificazione di un nuovo centro urbano in una di quelle sue proprietà, pensava egualmente che i futuri abitanti avrebbero dovuto essere esenti dal pagamento di ogni dazio<sup>7</sup>.

---

torietti editore, Palermo, 1981; M. Aymard, *Le città di nuova fondazione in Sicilia*, in C. De Seta (a cura di), *Storia d'Italia*, Annali, 8, Einaudi, Torino, 1985, pp. 405-414; T. Davies, *La colonizzazione feudale della Sicilia nella prima età moderna*, ivi, pp. 415-472; D. Ligresti, *Sicilia moderna: le città e gli uomini*, Guida, Napoli, 1984; F. Benigno, *Una casa una terra. Ricerche su Paceco, paese nuovo nella Sicilia del Sei e Settecento*, Cuecm, Catania, 1985; Id., *Città e feudo nella Sicilia del Seicento: il caso di Floridia*, in F. Benigno, C. Torrissi (a cura di), *Città e feudo nella Sicilia moderna*, Sciascia, Caltanissetta-Roma, 1995; D. Ligresti, *Dinamiche demografiche nella Sicilia moderna (1505-1806)*, Franco Angeli, Milano, 2002. Per un primo confronto a scala europea sul tema delle città nuove, centrato in particolare sui modelli progettuali e sulle tecniche operative, si veda il recente volume di A. Casamento (a cura di), *Fondazioni urbane. Città nuove europee dal medioevo al Novecento*, Edizioni Kappa, Roma, 2012.

<sup>4</sup> L. Pinzarrone, *Le fondamenta della nobiltà. La colonizzazione della Milicia e la nascita di Altavilla nel XVII secolo*, «Mediterranea. Ricerche storiche», 19 (agosto 2010), pp. 253-278 e in particolare pp. 266-271.

<sup>5</sup> Sull'argomento, cfr. T. Davies, *La colonizzazione feudale della Sicilia* cit., p. 449; G. Dentici, *Sulla colonizzazione in Sicilia nel XVII secolo. La nascita di un insediamento costiero (Trabia)*, «Il circolo giuridico "L. Sampolo". Rivista di dottrina e giurisprudenza», Montaina, Palermo, 1980, pp. 167-242.

<sup>6</sup> Archivo General de Simancas (d'ora innanzi Ags), *Secretarías Provinciales*, libro 882, c. 24r.

<sup>7</sup> Archivio di Stato di Palermo (d'ora innanzi Asp), *Notai defunti*, Giulio Trabona, min. 9716, c.n.n., 11 settembre 1599.

L'acqua, d'altronde, rappresentava un elemento di primaria necessità non solo per la sussistenza fisica delle comunità insediate – quella potabile era assicurata da sistemi di pozzi – ma soprattutto per la coltura irrigua e per l'allevamento del bestiame, dunque per quelle stesse ragioni produttive che stavano alla base e motivavano la fondazione di nuovi centri dislocati nel territorio<sup>8</sup>. I Serravilla avevano impugnato la licenza, sostenendo non solo che il nuovo abitato avrebbe leso i loro interessi, ma, soprattutto, che il provvedimento viceregio era stato preso sulla base della falsa dichiarazione, resa dal barone, che quei feudi non ricadevano sotto la giurisdizione di Licata, *conditio sine qua non*, questa dell'autonomia giurisdizionale, per il rilascio di qualsiasi licenza. Lo scontro era stato così acceso e si era protratto per così lungo tempo che l'unica via d'uscita dovette apparire alle due parti quella della conciliazione: nel settembre del 1599, infatti, i due gentiluomini riuniti nelle carceri del nuovo tribunale di Palermo – dove non escludiamo che il Samminiati potesse essere stato nel frattempo imprigionato – alla presenza di testimoni illustri siglarono l'accordo con cui di fatto il barone accettava le condizioni imposte dai padroni del fiume. La prima delle clausole contrattuali, infatti, stabiliva che,

fatta che haverà decto baroni di Raxhamallima l'habitationi che spera fari nelli feghi di decta sua baronia,... li genti habitanti, commoranti et arbitrianti in decta terra o terre che si farrà in decti feghi... siano obligati pagari a detto don Calcerano Serravilla et altri patroni di detto fiumi<sup>9</sup>.

Altre volte, invece, lo scontro vedeva opporsi duramente al feudatario-fondatore non una città demaniale, ma un feudatario padrone di un centro vicino, che nell'atto di fondazione scorgeva una minaccia non solo ai propri proventi, ridotti da una eventuale migrazione di vassalli verso il nuovo abitato, ma soprattutto al proprio prestigio e alla propria autorità. Ad esempio, durante il vicereame di Marco Antonio Colonna, il barone di Bigini Stefano Monreale fu costretto a ricorrere all'intervento del viceré e della Regia Corte per ottenere la protezione necessaria a portare avanti i lavori già avviati per la costruzione di Castrolibero, la città nuova che egli stava realizzando grazie a una licenza concessa anni addietro, nel 1575. Nel gennaio del 1581 il barone, esasperato dalle angherie, dai soprusi e dalle violenze perpetrate nei confronti dei suoi uomini impegnati in cantiere dal conte di Racalmuto, Girolamo I del Carretto, rivolse un'accurata supplica con cui chiedeva di poter «attendire et compiere detta sua nova habitationi, della quale ne resulta servizio et utile grandi a sua Magestà, come per li effetti di mano in mano con il tempo si conoscerà»<sup>10</sup>. Il del Carretto, che esercitava giurisdi-

<sup>8</sup> Sulla gestione delle risorse idriche in Sicilia, si veda il recente contributo di F. D'Angelo, *Controllo sull'acqua in Sicilia: una questione politiche (secc. XV-XIX)*, «Mediterranea. Ricerche Storiche», n. 27 (aprile 2013), pp. 37-64, e in particolare pp. 40-45.

<sup>9</sup> Asp, *Notai defunti*, Giulio Trabona, min. 9716, c.n.n., 11 settembre 1599.

<sup>10</sup> Ivi, *Protonotaro del Regno*, reg. 373, c. 201v.

zione su quel territorio in quanto detentore del *merum et mixtum imperium*<sup>11</sup> su Racalmuto, era riuscito prima a fare bandire, grazie a false accuse, il capitano incaricato di sovrintendere alla costruzione, quindi, nel tentativo di far desistere il barone di Bigini dal suo proposito edificatorio, a fare arrestare sia uno dei suoi *ufficiali* sia il capomastro delle fabbriche, tenendoli «carcerati in umbra mortis in li carceri di detta terra di Recalmuto, tutto per impedire et disturbare le fabrice et dare travaglio et inquieto al detto exponente»<sup>12</sup>. La risposta del Colonna non si fece attendere: il conte non solo non avrebbe dovuto più in alcun modo ostacolare i lavori per l'inse-diamento, pena un'ammenda di ben 2000 onze, ma avrebbe visto persino sospesa la sua giurisdizione sulla baronia del Monreale.

Il fenomeno delle città nuove al suo apogeo, tra l'ultimo quarto del Cinquecento e i primi decenni del secolo successivo, avrebbe finito con il "contaminare" l'intera società siciliana, andando ben oltre i limiti ristretti di procedure amministrative e prassi di cantiere. Finì, ad esempio, con l'intrecciarsi con vicende non solo dinastiche, ma anche più semplicemente familiari, intersecandosi con storie di vita e politiche matrimoniali, diventando un grande affare a cui presero parte molti dei più ricchi e potenti esponenti dell'aristocrazia e del ceto dirigente isolani.

Sovente, i piani per la fondazione di un nuovo centro giunsero a insinuarsi persino tra le clausole dei capitoli matrimoniali e questo non solo in quanto uno sposalizio sapientemente orchestrato poteva mettere a disposizione risorse finanziarie o appoggi politici utili, se non persino necessari, alla riuscita di simili imprese, ma pure perché l'attività fondativa veniva interpretata come motivo di vanto e di prestigio per un casato.

Quando nel 1595 il ricco mercante Leonello Lercaro<sup>13</sup>, già console della Nazione genovese, intenzionato da anni a fondare in un suo feudo una città che avrebbe dovuto perpetuare il suo nome, Lercara per l'appunto, combinò le nozze tra la figlia Francesca e il potente funzionario spagnolo Baldassare Gomez de Amescua, consultore del viceré conte di Olivares, impose nel contratto che «per decoro e grandezza del presenti matrimonio et per illustrare la casa et baronia predetta il detto signor sposo prometti et si obliga otte-

<sup>11</sup> Sull'esercizio della giurisdizione baronale sul feudo in Sicilia, cfr. R. Cancila, *Merum et mixtum imperium nella Sicilia feudale*, «Mediterranea. Ricerche storiche», n. 14 (dicembre 2008), pp. 469-504; Ead., «Per la retta amministrazione della giustizia». *La giustizia dei baroni nella Sicilia moderna*, «Mediterranea. Ricerche storiche», n. 16 (agosto 2009), pp. 315-352; sul fenomeno del "mercato" del *merum et mixtum imperium*, cfr. O. Cancila, *Baroni e popolo nella Sicilia del grano*, Palumbo, Palermo 1982; F. D'Avenia, *Il mercato degli onori: i titoli di don nella Sicilia spagnola*, «Mediterranea. Ricerche storiche», n. 7 (2006), pp. 267-288.

<sup>12</sup> Asp, *Protonotaro del Regno*, reg. 373, c. 201v.

<sup>13</sup> I feudi di Friddi Grandi e di Faverchi gli erano pervenuti per via dotale in occasione del matrimonio con Elisabetta Ventimiglia; sulle attività urbanistiche intraprese dai coniugi, cfr. M. Vesco, *Pianificazione e investimento immobiliare nel Cinquecento: i Ventimiglia e le Case Nove a Palermo*, in G. Antista, *Alla corte dei Ventimiglia. Storia e committenza artistica*, Atti del convegno di studi (Geraci Siculo-Ganci, 27-28 giugno 2009), Arianna Editore, Geraci Siculo, 2009, pp. 186-193.

nera... al più fra termino di iorni quindici licentia et authorità et potestà di fabricari in detti feghi una terra et castello et comprare dalla Regia Corte il mero et misto imperio»<sup>14</sup>. Condizione, questa, che venne rispettata, nonostante una scadenza così perentoria, di certo grazie alla speciale vicinanza dell'Amescua al viceré, anche se il completamento dell'iter amministrativo avrebbe richiesto un tempo assai più lungo<sup>15</sup>.

Similmente, in quello stesso anno, in occasione delle nozze tra Gaspare Lucchese, figlio del barone di Delia, e Vincenza Spatafora, primogenita del potente pretore di Palermo Colantonio, una delle condizioni pattuite nell'accordo matrimoniale riguardò proprio la fondazione della nuova *terra* di Delia, che da tempo doveva essere nelle intenzioni del padre dello sposo. Don Giuseppe Lucchesi, infatti, consapevole delle entrate alla corte di Madrid su cui il futuro consuocero poteva contare, pensò bene di approfittare di quell'occasione per rilanciare più che mai il suo casato, e ciò con il conseguimento non soltanto di una *licentia populandi* ma persino di un titolo nobiliare di più alto rango. Venne pattuito, infatti, che

detto signor Colantonio Spatafora prometti fari li suoi parti et supplicare a Sua Maestà per la gratia del titolo di marchese o d'altro titolo a suo beneplacito in persona di detto signor spuso et similmente impetrare gratia a Sua Maestà di potersi habitare detta baronia della Delia, per lo quali detto signor Gioseppe promette far servitio a Sua Maestà di quello sarà bisogno per l'acquisto di detto titolo et licentia di habitare detta baronia della Delia<sup>16</sup>.

D'altronde non è difficile comprendere il ruolo non secondario che una riuscita attività fondativa poteva ricoprire all'interno di complesse e articolate strategie di accrescimento del potere dinastico. Quando Diego Aragona Pignatelli Cortés e Mendoza, nono principe di Castelvetro, commissionò intorno agli anni Trenta del Settecento la realizzazione di uno straordinario albero genealogico da lui concepito quale «perenne monumentum» alla sua *gens*, fece riportare in apposite finte tabelle disegnate

<sup>14</sup> Sulla fondazione di Lercara, cfr. L. Tirrito, *Sulla città e comarca di Castronuovo di Sicilia. Ricerche storiche, topografiche, statistiche e demografiche*, Tipografia Gaetano Priulla, Palermo, 1873, pp. 531-453; G. Mavaro, *Lercara, «città nuova». Documenti per una storia di Lercara Friddi dalle origini al 1865*, Ed.Ri.Si., Palermo, 1984; G. Fallico Burgarella, *I Lercaro e la fondazione di Lercara Friddi*, in A. Romano (a cura di), *Materiali per una storia delle istituzioni giuridiche e politiche medievali moderne contemporanee*, Il Professore Editore, Messina, 1988, pp. 34-51, e in particolare per la citazione pp. 42-43.

<sup>15</sup> Infatti, ancora nel dicembre del 1602 il sovrano si rivolgeva al nuovo viceré duca di Maqueda per ottenere, con l'intervento del Tribunale del Real Patrimonio, tutte le informazioni necessarie alla conferma della licenza; Ags, *Secretarías Provinciales*, libro 863, c. 96v. Questa sarebbe giunta solo due anni più tardi, nel settembre del 1604, quando il giureconsulto toletano, ricordato per il libello *Tractatus de Potestate in se ipsum* (Palermo 1604, poi Milano 1609), era già assunto alla carica di presidente del Tribunale del Concistoro della Sacra Regia Coscienza; ivi, *Secretarías Provinciales*, libro 958, c. 22v.

<sup>16</sup> Asp, *Notai defunti*, Giuseppe Maccagnone, min. 16550, c.n.n., 31 luglio 1595.

sul foglio, quale ulteriore sostegno della rappresentazione simbolica del lignaggio, le fondazioni urbane attuate decenni addietro da quell'antenato che per primo aveva portato il suo nome, quel Diego I committente di Menfi e Montedoro, pure coinvolto nella costruzione di Casteltermini<sup>17</sup>.

Se correttamente molto si è insistito sulla ragione primaria che spingeva da un lato i feudatari a intraprendere e dall'altro la Corte a sostenere questo genere di attività insediativa, cioè quella della massimizzazione della produttività del territorio, in primo luogo per la coltura cerealicola<sup>18</sup>, non è forse stato messo adeguatamente in rilievo il ruolo che ebbe l'edificazione di nuovi centri, in special modo nell'entroterra dell'isola, nella costruzione di una rete di collegamenti interni efficiente e sicura<sup>19</sup>. Non va d'altronde dimenticato come a partire dal vicereame di Juan de Vega e con un'accelerazione durante quello di Marco Antonio Colonna si era dato avvio a una significativa campagna di potenziamento delle infrastrutture viarie territoriali attuato con la realizzazione di nuovi ponti o la ricostruzione di quelli ammalorati o diruti<sup>20</sup>. Com'è noto, l'isola era afflitta da un annoso problema di controllo del territorio e di sicurezza delle strade, in particolare nelle regioni scarsamente abitate dell'interno, a causa di un banditismo che solo malamente il governo vicereame era in grado di fronteggiare<sup>21</sup>. Per questa ragione gli interventi di urbanizzazione e popolamento di queste aree e il posizionamento di nuovi insediamenti proprio lungo i principali percorsi viari vennero anche visti come un valido strumento per scoraggiare le attività criminose e incentivare i flussi di persone e merci tra le diverse parti del Regno. Quello della sicurezza dei viandanti divenne, infatti, una sorta di leitmotiv nei memoriali presentati dai feudatari alla Corte per avanzare richiesta di una *licentia populandi*. Ad esempio, in quello inoltrato da Marco Mancino al sovrano egli, tra le altre cose, spiegava come il nuovo centro

<sup>17</sup> L'albero genealogico, conservato presso l'Archivio di Stato di Napoli, è oggi pubblicato in M. Vesco, *Diego Aragona Tagliavia, committente di città nuove*, in A. Casamento (a cura di), *Fondazioni urbane* cit., pp. 298-299. Questo è da ricondurre a quella stessa volontà di autocelebrazione del casato che aveva spinto il principe Diego a commissionare, dal 1725, quella monumentale e dettagliatissima descrizione dei beni posseduti dalla famiglia in Sicilia intitolata *Platea Universale di tutti gli stati, effetti, rendite e giurisdizioni che possiede nel Regno ed isola di Sicilia l'Eccellentissimo Signore Don Diego Aragona Pignatelli Cortes, e Mendoza* e conservata presso lo stesso Archivio; per un'analisi e una interpretazione critica della *Platea*, nonché per la sua trascrizione, cfr. R. Cancila, *Gli occhi del principe. Castelvetrano: uno stato feudale nella Sicilia moderna*, Viella, Roma, 2007.

<sup>18</sup> Sull'argomento, cfr. M. Verga, *La Sicilia dei grani. Gestione dei feudi e cultura economica fra Sei e Settecento*, Olschki, Firenze, 1993; O. Cancila, *La terra di Cerere*, Sciascia, Caltanissetta-Roma, 2001, pp. 101-102. T. Davies, *La colonizzazione feudale della Sicilia* cit., pp. 432-433.

<sup>19</sup> A. Giuffrida, *Itinerari di viaggi e trasporti*, in *Storia della Sicilia*, vol. III, Società editrice Storia di Napoli e della Sicilia, Napoli, 1980, pp. 471-481.

<sup>20</sup> Sui ponti siciliani, cfr. L. Bonanno, *Architetture del Paesaggio. Ponti di Sicilia*, Medina, Palermo, 1999; F. Maurici, *Antichi ponti di Sicilia. Dai Romani al 1774*, L'Epos, Palermo, 2006.

<sup>21</sup> Sull'argomento, cfr. A. Marrone, *Città, campagna e criminalità nella Sicilia moderna*, Palumbo, Palermo, 2000, e il più recente B. Pomara Saverino, *Bandolerismo, violencia y justicia en la Sicilia barroca*, Fundación Española de Historia Moderna, Madrid, 2011.

che era intenzionato a fondare nel suo feudo di Casacca sarebbe stato di beneficio per la collettività

per essere il detto fegho in loco di gran passaggio per andare in diverse parti et maxime nella predetta città di Palermo, per la commodità delli passeggeri et viandanti, li quali trovando lochi abitati con più comodità et securtà maxime di latrì, forasciti et personi di malaffari, come al spesso solia et sole succedere nel passaggio di detto loco disabitato, potriano andare per fatti loro<sup>22</sup>.

L'inaffidabilità del sistema viario territoriale non derivava solamente dai pericoli lungo le strade, ma anche dalla mancanza di stazioni di sosta, di luoghi sicuri e anche minimamente comodi in cui trascorrere la notte nei trasferimenti più lunghi e impegnativi: questa difficoltà non riguardava solo i viaggiatori ma anche i contingenti di truppe che nei loro spostamenti da una città all'altra erano costretti il più delle volte ad accamparsi qua e là. Quando il marchese di Marineo don Vincenzo Bologna inoltrò a Corte, nel 1600, la sua richiesta di autorizzare il *legum doctor* Vincenzo de Spuches a fondare nella baronia delle Mendole, che egli gli aveva appena venduto, una nuova *terra*, per come già era stato concesso a lui, tra le motivazioni addotte ricordò pure come questa sarebbe stata «molto profugua al transito delle compagnie spagnole che per il presidio di quel Regno Vostra Maestà ci tiene, che partendosi da Palermo hanno da recettarsi la sera in terra habitata»<sup>23</sup>.

Il fenomeno insediativo delle città nuove avrebbe prodotto assai rapidamente trasformazioni profonde nell'assetto territoriale della Sicilia: le paure delle città demaniali per un loro possibile spopolamento causato dal trasferimento di parte degli abitanti verso i nuovi centri, attratti dagli incentivi offerti dai feudatari-fondatori, paure pure condivise da parte dell'antica aristocrazia feudale, non erano poi così infondate.

Caso esemplare pare essere quello della città di Castronovo, nel cui esteso territorio, nel giro di alcuni decenni, sarebbero sorti numerosi insediamenti innescando così una forte emigrazione di nuclei familiari<sup>24</sup>: un simile fenomeno sta, a nostro avviso, dietro il memoriale inviato, ancora nel 1600, dalla municipalità a corte a Madrid, al fine di ottenere quelle concessioni con cui i giurati cittadini avrebbero provato a fronteggiare il già avviato degrado fisico della città. Erano, infatti, numerosissime a quella data le case abbandonate e in rovina, ridotte a *casaleni* e di cui «non vi sono rimasti se non apena le mura», delle quali però, gravate com'erano da

<sup>22</sup> Era stato il marchese di Marineo don Vincenzo Bologna a vendere al Mancino, nell'ottobre del 1600, il feudo di Casacca per il quale il padre aveva già ottenuto una *licentia populandi* nel 1573; Ags, *Secretarias Provinciales*, libro 862, c. 164r.

<sup>23</sup> Il memoriale è noto, al momento, solo attraverso il transunto, privo della data, contenuto nella lettera di risposta del sovrano, datata 21 ottobre 1600, lo stesso anno in cui ebbe luogo la vendita al de Spuches; ivi, libro 861, c. 150r.

<sup>24</sup> Sulla storia di Castronovo, cfr. L. Tirrito, *Sulla città e comarca di Castronuovo* cit.

censi e ipoteche, nessuno trovava conveniente la ricostruzione<sup>25</sup>. Sono proprio le parole degli ufficiali di Castronovo a chiarire come quel disastro fosse imputabile alla fondazione di altri paesi, poiché «per li travagli et interessi che hanno havuto alcuni cittadini di essa si sono andati ad habitar in altre terre del Regno lasciando sol e disamparate le case che in quella tenevano»<sup>26</sup>.

Se era sempre premura del richiedente sottolineare la distanza adeguata tra il sito prescelto per la fondazione e i centri urbani vicini – condizione questa di cui veniva comunque richiesta da parte del Consejo de Italia la verifica alle autorità locali – in alcuni casi, quasi paradossalmente, ne veniva messa in evidenza la vicinanza, e ciò allo scopo di rimarcare l'utilità che dai nuovi abitati i centri principali avrebbero potuto ricavare. Nel già ricordato caso della baronia delle Mendole, ad esempio, il Bologna prospettò l'ipotesi di una futura comunità insediata che, date le poche miglia che la separavano da Palermo, fosse anche a servizio della capitale siciliana, in termini di fornitura sia di derrate alimentari sia di manodopera da impiegare nei cantieri e nelle aziende agricole cittadini:

sarà anco assai commoda per detta città di Palermo poiché li villani ch'habiteranno in quella terra si adatteranno di portar a vendere in detta città di Palermo pollai, legne, fromenti, orzi et altre vettovaglie, stanti esser così appresso e così anco detti villani venir ad operarsi negli edifici, cultura de luoghi et altre cose, chessaria con gran commodità di detta città<sup>27</sup>.

In altri casi, invece, si provava a giustificare la vicinanza ai centri urbani prospettando l'ipotesi che l'attività fondativa e quella produttiva ad essa correlata potessero fungere da volano per il rilancio economico di aree più vaste, se non di interi comparti, innescando così processi virtuosi anche nelle città limitrofe. Quando nell'anno 1600 l'assai discusso barone di Floristella e Castrorao don Vincenzo Rao e Grimaldi<sup>28</sup>, figlio di Giovan Francesco, potentissimo Presidente della Gran Corte Criminale, avanzò richiesta di poter fondare nel suo feudo la nuova *terra* di Castrorao, destinata nella denominazione a celebrare il suo casato, nel decantare le qualità naturali

<sup>25</sup> Tale datazione sarebbe suffragata dalla lettera di risposta partita dall'Escorial sempre il 21 ottobre del 1600; Ags, *Secretarias Provinciales*, libro 861, c. 154r. I rappresentanti municipali chiedevano di essere autorizzati a espropriare gli immobili per poi rivenderli al giusto prezzo, determinato da periti, a «qualcunchè cittadino o novo habitatore»; le somme ricavate sarebbero state impiegate per gli indennizzi di proprietari e titolari di censi e crediti soggiogazionali oppure, in caso nessuno avesse avanzato pretese, per *novilimento* della città stessa, dunque per il finanziamento di opere pubbliche.

<sup>26</sup> *Ibidem*.

<sup>27</sup> *Ivi*, c. 150r.

<sup>28</sup> Rao nel 1615 avrebbe anche ottenuto il *merum et mixtum imperium* sulla sua baronia dietro pagamento di 400 onze; B. Pomara Saverino, *Bandolerismo, violencia y justicia* cit., p. 127.

del sito e la disponibilità di risorse che avrebbero consentito di intraprendere diversi tipi di produzione, in primis quella della seta, sottolineò come la fondazione sarebbe risultata a beneficio dell'intero Regno «et particolarmente delle terre convicine che partecipiriano delle comodità et abundanza di frutti et vetovaglie di detto luoco»<sup>29</sup>.

L'esempio di Castrorao serve a mostrare un altro aspetto del fenomeno delle città nuove, quello in base al quale la fondazione di uno o più insediamenti rappresentava il mezzo efficace da un lato per ostentare uno status sociale già conseguito, e ciò in particolar modo per quella nobiltà di recente origine proveniente dalle schiere degli alti funzionari e dei *legum doctores*, dall'altro per accrescere quel prestigio anche ricorrendo a strumenti di propaganda, di cui il più immediato era certamente la denominazione del nuovo centro, formulata appositamente allo scopo di esaltare, come nel caso dei Rao, il nome della propria *gens*. Ne è prova, al contrario, la richiesta avanzata nel 1601 da Marco Mancino al sovrano di potere mutare la denominazione del nuovo centro che egli si accingeva a costruire, grazie a una licenza concessa tempo prima ai Bologna, da lui acquistata unitamente al feudo di Casacca, da Bolognetta – intitolazione celebrativa dei precedenti feudatari e per lui adesso assai fastidiosa – in quella più neutra e insignificante di Ogliastro, e ciò nonostante l'obbligo di mantenerla, imposto dai Bologna nel contratto di vendita:

per possere con più facilità et animosità fare detta tira (*sic*: terra) et nova habitatione maxime che si ciame (*sic*) nello detto privilegio viene detta tira nominata Bulogneta dessoridera lo exponenti mutarli il nome et darli un altro nome detto L'Ogliastro per essere la contrata et loco dove si haverà di fabricare cossi nominato per la quantità di multi pedi di ogliastro e che vicino et intorno intorno vi sono<sup>30</sup>.

D'altronde, non va dimenticato come il legame feudale che stringeva una comunità insediata al *padrone* si esplicitasse pure attraverso manifestazioni mirate alla esaltazione non solo del potere, ma anche della persona fisica del feudatario, espressioni che dovevano risultargli particolarmente gradite: feste e giostre in suo onore, ma in primo luogo *triumpha* che ne facevano quasi un piccolo Cesare agli occhi dei suoi vassalli e che, opportunamente concertate da secreti e altri *ufficiali* locali, divenivano preziosi strumenti di propaganda e di corroborazione della sua *autoritas*. Tali pratiche non riguardavano solo personaggi eccellenti e casati tra i più prestigiosi del Regno – sono note le sontuose celebrazioni che le città di Castelvetro e Castelbuono erano solite approntare tra Cinque e Seicento in occasione, rispettivamente, degli ingressi solenni di membri delle fami-

<sup>29</sup> Ags, *Secretarias Provinciales*, libro 862, c. 6v.

<sup>30</sup> Ivi, c. 164r.

glie Aragona Tagliavia<sup>31</sup> e Ventimiglia<sup>32</sup> – ma erano anzi molto più frequenti, riproposte per spirito di emulazione nei piccoli centri e per signori assai meno autorevoli. Ne sono un esempio i festeggiamenti e gli apparati effimeri predisposti dalla comunità di Tortorici per dare il benvenuto al nuovo governatore, don Girolamo Mastrilli, figlio dei feudatari Mario e Aloisia Mastrilli, poco dopo che questi ne avevano acquistato in asta pubblica la baronia dai Moncada. La coppia, in un memoriale inviato a Madrid nell'estate del 1601, ricordava come «mandaro a don Geronimo Mastrillo loro figlio primogenito per governatore in detta terra, fu incontrato da tutti li officiali con gran cavalleria di genti di piazza e parimente da tutta la militia di piedi et altri artigiani, con gran sparatione, con archi triumphali e altri segni di letitia»<sup>33</sup>.

Rimarrebbe poi sino a questo momento irrisolta la questione relativa alla presunta fondazione di centri senza il rilascio di licenza da parte delle autorità, assenza in taluni casi, come in quello di Montemaggiore, *terra* dei marchesi Migliaccio, motivata, a detta degli studiosi, dalla presenza di più o meno documentate preesistenze in rovina<sup>34</sup>. Eppure una simile spiegazione potrebbe non essere del tutto convincente se si tiene conto che in altri casi, che coprono un arco temporale assai ampio, dai primi anni del Cinquecento al secondo quarto del Seicento, nonostante la preesistenza di antichi insediamenti abbandonati, a cui per altro si fa diretto riferimento nei memoriali dei feudatari o nelle licenze stesse, ogni attività fondativa richiedette egualmente il rilascio dell'autorizzazione. Fu così, infatti, nel caso di Castellammare del Golfo, rifondata, in base a una licenza concessa nel 1501 a Giacomo Alliata, sul sito di un più antico borgo distrutto «propter guerrarum turbinem et temporum vetustatem»<sup>35</sup>.

In realtà nuova documentazione chiarisce questo aspetto, distinguendo nettamente tra ricostruzione di un insediamento già esistente (*casale*) e realizzazione ex novo di un abitato. Sono le parole del barone di Fiumesa-

<sup>31</sup> Ricordiamo, in particolare, i tre monumentali archi effimeri eretti nel 1622, forse su disegno del celebre architetto regio Mariano Smiriglio, lungo il percorso del corteo cerimoniale del principe Giovanni e della sua nuova sposa, donna Giovanna Mendoza y Guzman; G.B. Ferrigno, *Nuovi documenti su Mariano Smeriglio e cenni sul fontaniere napoletano Orazio Nigrone*, «Archivio Storico per la Sicilia», VII (1941), f. I, pp. 207-221.

<sup>32</sup> Nel centro madonita, ad esempio, in occasione del primo ingresso della nuova moglie del marchese Giovanni III, donna Dorotea Branciforte, il giorno di Pasqua dell'anno 1592, venne eretto «un arco triumphali seu ponti» su progetto del pittore Sebastiano de Auxilia, alla cui elaborazione prese parte anche il letterato Filippo Paruta; O. Cancila, *Nascita di una città: Castelbuono nel secolo XVI*, Associazione Mediterranea, Palermo, 2013, pp. 407 e 736.

<sup>33</sup> Ags, *Secretarias Provinciales*, libro 861, c. 221r.

<sup>34</sup> Un casale a Montemaggiore è documentato a partire dal 1190, per risultare poi abbandonato nel 1409, abbandono da retrodatare forse *ante* 1376. Sull'argomento, cfr. G. Mendola, *Il paese dei Migliaccio. Montemaggiore Belsito dall'età normanna all'Unità d'Italia*, Officine Tipografiche Aiello & Provenzano, Bagheria (PA), 2010.

<sup>35</sup> Cfr. M. Vesco, *Città nuove fortificate in Sicilia nel primo Cinquecento: Castellammare del Golfo, Capaci, Carlentini*, in *Il tesoro delle città*, VI (2008/2010), Edizioni Kappa, Roma, 2011, pp. 504-520.

lato, il palermitano Nicola Galletti, nel memoriale da lui presentato al Consejo de Italia nel 1605 per ottenere una *licentia populandi* per la sua baronia, dove rimanevano una serie di abitazioni sparse nel territorio, a spiegare come nel primo caso in teoria non fosse necessario richiedere alcuna licenza, potendosi liberamente procedere alle attività di riedificazione, a patto che il documento di investitura esplicitamente riferisse dell'esistenza di un nucleo abitato, anche se in pratica restava nella discrezionalità del feudatario per sua maggiore sicurezza attivare comunque l'iter amministrativo:

tenendo detto barone detta baronia se ritrovano in essa molte persone che ci habitano et vi sonno fabricate molte case, dessorando quelle tutte possere unire insieme et di più farne fabricare delle altre, se ben questo potria fare senza altra nova licencia, perché nella detta Baronia vi era al tempo della concessione habitatione, chiamandose casale come appare per privilegio con questo se presenta, e più presto si trateria di reidificare et reunire che di nuovo edificare, niente di meno per procedere con più cautela et rendersi più obediante vassallo a Vostra Magestà, como deve, supplica a farli gracia concederli licencia di possere in detta sua baronia unire et aggregare dette habitationi e di nuovo delli altre persone edificare, habitare et popolare<sup>36</sup>.

D'altronde, la prassi sembra essere quella di avanzare richiesta in ogni caso: ad esempio, quando Giovanni Forti e Natoli, barone della *terra* di Sperlinga, decise di ricostruire il castello e il borgo sottostante ormai inabitabili e disabitati, non si sottrasse alle procedure usuali, avanzando richiesta di licenza, probabilmente intorno al 1598, al presidente del Regno Giovanni Ventimiglia, marchese di Geraci e principe di Castelbuono – lo stesso che, guarda caso, gli aveva appena venduto l'anno prima la baronia – e richiedendo la conferma del sovrano entro i due anni successivi, a lavori già avviati<sup>37</sup>. Analogamente avvenne, poi, per il tentativo, attuato nel 1602 dal conte di Chiusa Tommaso Gioeni, di rifondare<sup>38</sup> l'antica *terra* di Oliveri che sorgeva accanto al castello e alla celebre tonnara, insediamento da tempo desolato:

Il conte di Chiusa dice che per la copia del privilegio che chi presenta della Baronia dell'Oliver si vede essere chiamato castrum et casale et se bene a quel tempo lo era et habitata al presente si ritrova per la ruina di quelle case che vi eran prima

<sup>36</sup> Ags, *Secretarías Provinciales*, libro 865, c. 46r.

<sup>37</sup> Lo stato avanzato dei lavori, tanto del palazzo-castello quanto dell'abitato, è confermato dalla richiesta del barone di una «licencia para acabar el dicho castillo y abitación la qual està ya en buen punto»; ivi, libro 862, c. 112r. Sulla fondazione di Sperlinga, cfr. S. Lo Pinzino, *La fondazione della "terrae Sperlingae": l'origine della popolazione attraverso le fonti scritte. I movimenti demografici*, NovaGraf, Assoro, 2002.

<sup>38</sup> Il conte nel suo memoriale non mancava di indicare come nella «copia del privilegio che chi presenta della Baronia dell'Oliver si vede essere chiamato castrum et casale»; Ags, *Secretarías Provinciales*, libro 863, c. 17r.

senza habitatione né altro vi è rimasto che il castello solo, e desserando el supli-  
cante far habitatione di nuovo et popolare la detta Baronìa, supplica Vostra Mage-  
stà resti servita concederli licencia che possa reedificare nel stesso luogo<sup>39</sup>.

Infine, una eccezione singolare al riguardo pare essere il caso di Favignana, la principale delle isole Egadi, un luogo nel Cinquecento, così come le isole minori vicine, particolarmente esposto alle incursioni dei corsari che non di rado, soprattutto nella prima metà del secolo, la impiegavano come base per i raid in terraferma dai più lucrosi bottini. Se, infatti, il popolamento di quest'isola, nonostante la relativa vicinanza alla costa e la rilevanza delle attività di pesca del tonno e del corallo che si svolgevano nelle sue acque, sarebbe stato attuato solo a partire dal 1640 dal genovese Giacomo Brignone, divenuto padrone delle isole, e solo dietro rilascio di un'apposita *licentia*, diversa sarebbe stata la modalità prevista dalla Regia Corte per una sua prima colonizzazione.

Infatti, quando nel dicembre del 1573 il presidente del Regno don Carlo Aragona Tagliavia, per conto della Regia Corte, concedeva in arrendamento per nove anni al trapanese Giovan Antonio Barlotta l'isola di Favignana assieme a quelle di Levanzo e Marettimo, delle quali veniva nominato governatore, veniva espressamente stabilito che, «trovandosi a dare terreni ad incenso per far case per habitare in detta insola della Favignana, detto di Barlotta lo possi fare in quello loco et parte di detta insola che li sarrà designato per la Regia Corte»<sup>40</sup>. Non era prevista, dunque, alcuna licenza, lasciando alla libera iniziativa dell'arrendatario ogni attività insediativa, e ciò probabilmente per due ordini di ragioni: la prima che il territorio restava di proprietà demaniale – sarebbe rientrato nella disponibilità della Corona una volta scaduto il contratto –, la seconda che era chiaramente nell'interesse del governo viceregio promuovere il popolamento delle isole, quanto meno della maggiore, al fine da un lato di incrementare la redditività delle attività produttive che vi avevano luogo e quindi dell'entrate dell'erario, dall'altro di assicurare un migliore controllo di quei territori insulari e, indirettamente, una migliore difesa del litorale trapanese. Due condizioni pattuite nell'accordo confermano l'interesse della parte pubblica: il governo non solo si impegnava a investire grosse somme nella realizzazione di nuove strutture fortificate che garantissero la sicurezza dei futuri abitanti, ma, secondo una politica degli incentivi al trasferimento nei nuovi centri largamente adottata per le città di fondazione, stabiliva pure che il censo sui terreni edificabili, per altro bassissimo, sarebbe stato pagato dai

<sup>39</sup> La tonnara nel 1398 venne assegnata al *miles* catalano Raimondo Xamar, regio camerlengo dei Martini, «unitamente con la terra, e castello d'Oliveri»; F.C. D'Amico, F.P. Avolio, *Osservazioni pratiche intorno la pesca, corso e cammino de' tonni...*, Società tipografica, Messina 1816, p. 110.

<sup>40</sup> Asp, *Luogotenente del Protonotaro*, reg. 9, c. 216r.

coloni solo per otto anni, trascorsi i quali ne avrebbero acquisito la piena proprietà<sup>41</sup>.

Più in generale, l'iter procedurale per il rilascio di una licenza si attivava a seguito dell'inoltro da parte del feudatario al viceré, come intermediario del sovrano, e al Tribunale del Real Patrimonio di un memoriale in cui se ne faceva richiesta e in cui si illustravano le peculiari caratteristiche del sito che sarebbero risultate vantaggiose al nuovo insediamento, i benefici che ne sarebbero derivati alla Regia Corte in termini sia di controllo del territorio sia di maggiore gettito fiscale, nonché, nella speranza di facilitarne la concessione, gli eventuali meriti che il richiedente o i suoi predecessori si erano guadagnati al servizio della Corona.

Era nella disponibilità del viceré o del presidente del Regno, in caso di *vacatio* del primo ufficio, di concedere preliminarmente l'autorizzazione a fondare un nuovo centro, subordinandola però alla ratifica del sovrano entro un termine variabile fra uno e due anni, condizione, questa, che in molti casi non impediva comunque l'avvio del cantiere. A volte, poi, la morte del feudatario causava ritardi anche considerevoli nella richiesta di conferma da parte del sovrano, richiesta che implicava la presentazione di un apposito memoriale accompagnato dalla copia autenticata del privilegio già emesso dall'autorità viceregia.

Il re, prima di accordare tale conferma definitiva, richiedeva al viceré e attraverso questi al Tribunale del Real Patrimonio la verifica di una serie di condizioni e l'accertamento della veridicità dei dati contenuti nei memoriali. In particolare, l'attenzione della Corte si concentrava su:

- la rispondenza del sito a fini abitativi;
- la legittimità del titolo di possesso del feudo;
- la sua esatta estensione e collocazione nel territorio, con il riconoscimento del *distretto* in cui ricadeva e della titolarità di questo;
- il mantenimento di una distanza adeguata dagli altri centri urbani, in primo luogo dalle città demaniali;
- la non compromissione degli interessi della Regia Corte, tanto finanziari quanto militari, ma anche di *Universitas* e di privati;
- nel caso in cui si trattasse di una rifondazione, la preesistenza di antichi abitati e le cause che ne avevano determinato lo spolamento.

Particolarmente chiarificatore al riguardo è il contenuto della missiva con cui Filippo IV nell'agosto del 1636 invitava il presidente del Regno, il principe di Paternò Luigi Guglielmo Moncada, a predisporre tutti gli atti necessari al rilascio della *licentia populandi* per la fondazione di Mirabella

<sup>41</sup> Il canone era infatti fissato in un tari per canna «della misura solita et consueta», presumiamo pari a tre canne quadrate, cioè di una canna di larghezza e tre di profondità, coincidente dunque con quel modulo base il cui utilizzo abbiamo avuto modo di documentare in tutte le lottizzazioni cinquecentesche palermitane, indicato con espressioni analoghe; M. Vesco, *Viridaria e città. Lottizzazioni a Palermo nel Cinquecento*, Edizioni Kappa, Roma, 2010.

Imbaccari, richiesta questa volta direttamente al sovrano dai baroni Francesco Tortoreti ed Elisabetta Landolina:

quiero entender por relacion vuestra si los suplicantes tienen legitima jurisdiccion baronial de los feudos que dizen, en que distrito estan, si el territorio es de mi regio demanio o de alguna otra persona, si es a proposito para hazer habitacion en el, que necesidad os utilidad ay de ello, que distante vendrà a estar de otros lugares poblados y quales son los mas cercanos y si a mi regio fisco, a los otros lugares o otro tercero se seguiria algun prejuicio de conceder esta licencia<sup>42</sup>.

Ma come si procedeva concretamente, una volta ottenuta la licenza, alla costruzione dell'abitato? La scelta del sito in cui attuare la fondazione era una operazione tutt'altro che semplice, forse in taluni casi soggetta anche a ripensamenti. Ad esempio, la città di Menfi, fondata nel 1638 dal principe di Castelvetro Diego I Aragona Tagliavia, fu oggetto di un primo tentativo edificatorio attuato l'anno precedente in un sito diverso da quello attuale, più esattamente nella contrada detta *delli Garenì*, distante alcuni chilometri dall'area poi prescelta in prossimità del fortilizio federiciano di Burgimilluso di proprietà della famiglia, dato, questo, che indurrebbe a ripensare lo stereotipo storiografico che vedrebbe in eventuali strutture edilizie dislocate nel territorio – masserie, fondaci e ancor più torri e castelli – un irresistibile polo di attrazione per ogni nuova fondazione<sup>43</sup>.

Proprio la verifica della rispondenza del sito doveva essere una delle procedure più delicate tra quelle cui era chiamato il Tribunale del Real Patrimonio, espletata con il ricorso alle competenze degli ingegneri del Regno, i tecnici al servizio del governo vicereale nell'isola. Di grande interesse documentario, a questo proposito, è la relazione stilata nel 1621 da Bartolomeo Froyle de Andrada insieme con gli ingegneri Mariano Smiriglio e Diego Sanches, l'unica conosciuta al momento<sup>44</sup>. Questa era l'esito di una vera e propria consulta convocata su ordine del viceré nel feudo della Milicia per «reconocer el puesto donde el mastro racional don Francesco Maria de Boloña pretende hazer una nueva poblacion», in risposta, dunque, alla richiesta avanzata dal gentiluomo palermitano di poter fondare la città di Altavilla. Ciò che conta è che, magari non nella generalità dei casi, sembra che i funzionari governativi non si limitassero a valutazioni riguardanti aspetti di tipo militare, legati alla difesa del futuro insediamento e della sua comunità, ma fornissero pure indicazioni di tipo progettuale («parecio nos ser el puesto suficiente para la nueva poblacion, haziendola el lado de la casa de esta parte de Palermo»), se non persino planimetrie che forse fissavano l'impianto dell'abitato, come quelle *plantas* redatte dai due ingegneri che accompagnavano in origine il documento<sup>45</sup>.

<sup>42</sup> Ags, *Secretarías Provinciales*, libro 881, c. 241r.

<sup>43</sup> Sulla fondazione di Menfi, cfr. M. Vesco, *Diego Aragona Tagliavia, committente di città nuove* cit.

<sup>44</sup> L. Pinzarrone, *Le fondamenta della nobiltà* cit., p. 271.

<sup>45</sup> Ringrazio la dott.ssa Lavinia Pinzarrone per avermi fornito la trascrizione del documento da lei già segnalato.

L'interesse della Corona per qualsiasi modificazione nell'assetto territoriale, nella distribuzione della popolazione e nel sistema a larga scala degli insediamenti urbani era, d'altronde, più che scontato e il controllo esercitato da questa ineludibile. Anche in una situazione estrema quale quella conseguente al catastrofico sisma che nel gennaio del 1693 distrusse gran parte dei centri abitati del Val di Noto, se in un primo tempo era sembrato che, proprio in conseguenza dello stato di emergenza e di necessità in cui versava la popolazione sfollata, le maglie di tale controllo si fossero allentate, lasciando alle comunità e ai feudatari, seppur sotto la vigile supervisione del Vicario generale duca di Camastra, di poter rifondare gli insediamenti in siti diversi dagli antichi<sup>46</sup>, presto si comprese che la realtà era ben diversa.

Solo a qualche mese di distanza, infatti, nel giugno di quello stesso anno, giunse ai secreti e a i giurati delle terre baronali e demaniali interessate la lettera con cui il viceré duca di Uzeda subordinava al rilascio di un'apposita licenza ogni attività di ricostruzione «in differente luogo e sito» imponendo la sospensione di qualsiasi attività edificatoria sino a nuovo ordine, provvedimento che gettò lo scompiglio in seno a quelle comunità già duramente provate. In particolare, veniva richiesto che attraverso il Tribunale del Real Patrimonio si fornisse «individuale notizia di quelle si han principiato, con designare la pianta e distanza dalle marine, dove prima erano et al presente hanno intentato fabbricare e delli convicini»<sup>47</sup>: in sostanza dovevano essere presentati alla Regia Corte elaborati grafici che illustrassero il progetto d'impianto del nuovo centro contestualizzato nel territorio circostante. Appare evidente come l'intromissione del viceré fosse in buona parte una mera affermazione e del potere suo e dell'autorità regia che egli rappresentava, poichè in non pochi casi il vecchio sito, a causa della sua configurazione orografica e delle sue caratteristiche geologiche, appariva ormai inadatto o materialmente inutilizzabile per via di frane e smottamenti. Ad esempio, il principe di Butera, presente in prima persona nei cantieri per la ricostruzione delle sue *terre* distrutte di Militello, Santa Maria di Niscemi e Occhiolà, provò a far capire al duca di Uzeda come la scelta di rifondare quest'ultimo centro, adesso ridenominato Grammichele, in un pianoro poco distante era stata dettata dal fatto che il sito antico era «una collina pericolosa in modo che si allavancò con questi terremoti, di maniera che non vi restò pietra sopra pietra, senza potersi in quel medesimo loco reedificare»<sup>48</sup>. Similmente, la principessa di Cassaro, donna Giu-

<sup>46</sup> Caso esemplare per illustrare il difficile processo di individuazione di un nuovo sito per le città distrutte dal terremoto è certamente quello di Noto; sull'argomento, cfr. S. Tobriner, *La genesi di Noto. Una città siciliana del Settecento*, Bari, 1989, pp. 19-36.

<sup>47</sup> Asp, *Tribunale del Real Patrimonio*, Consulte, vol. 2050, c. 167r.

<sup>48</sup> Ivi, c. 166r. È evidente che gli effetti distruttivi che il sisma doveva aver prodotto sulle pendici delle alture su cui sorgevano molte delle città di origine antica o medievale dovevano scoraggiare adesso dallo scegliere siti collinari, indirizzando verso aree più o meno pianeg-

lia Gaetano e Bologna, in risposta alla medesima lettera viceregia e in difesa degli sventurati abitanti della sua *terra* di Sortino, anche questa distrutta, si affrettò a comunicare che le devastazioni erano state tali che «non si può, per la quantità delli rocchi e pietre rovinate, nel medesimo sito fabricare la nova terra», chiarendo pure come il piano per il nuovo abitato prevedesse la costruzione in aderenza al vecchio, con il mantenimento di uno degli antichi quartieri: «s'have posto in desegno la nova habitatione, quale non è segregata dalla detta subissata terra, ma comprende un quartero della destrutta vecchia terra, col monastero delle monache e convento delli Cappuccini»<sup>49</sup>.

Una volta individuato il sito, la prima operazione da attuare consisteva nel predisporre il suolo al tracciamento: si trattava in molti casi di spianare vaste aree ancora vergini oppure coltivate, procedendo al taglio di alberi e arbusti, dando luogo di fatto alla cancellazione dell'originaria configurazione naturale dei luoghi. Ad esempio, nel luglio del 1768 il capomastro della città di Palermo Domenico Maniscalco<sup>50</sup> riceveva dal marchese Salinas Tommaso Chacon, procuratore generale del principe di Jaci Stefano Reggio e Gravina, un acconto sul compenso pattuito non solo per la costruzione di duecento case nella erigenda città di Campofiorito – fondata in base a una licenza di quasi tre secoli prima!<sup>51</sup> – , ma anche per lo «spianamento delli poggetti e colline pro nova terra in feudo Vatticani»<sup>52</sup>. Si trattava di una operazione fondamentale che poteva fortemente compromettere la riuscita di un piano insediativo, soprattutto nei casi in cui l'abitato sarebbe sorto non in aree pianeggianti ma su declivi: il disegno dell'impianto

---

gianti. Anche nel caso di Avola, la nuova città dei Pignatelli Aragona Tagliavia progettata dall'architetto gesuita Angelo Italia, il principe nel settembre del 1693, quasi certamente in risposta alla missiva dell'Uzeda, giustificava al sovrano la decisione di riedificare in un sito differente spiegando come l'intenzione fosse di scongiurare un «evidente riesgo de nueva desgracia por ser montañosa»; S. Tobriner, *La genesi di Noto* cit., p. 228.

<sup>49</sup> Ags, *Secretarias Provinciales*, vol. 2051, c. 191r.

<sup>50</sup> Per un suo profilo sintetico, cfr. M.C. Ruggieri Tricoli, B. De Marco, *Maniscalco Domenico*, in L. Sarullo, *Dizionario degli artisti siciliani. Architettura*, edizione a cura di M.C. Ruggieri Tricoli, Novecento, Palermo, 1993, I, *ad vocem*.

<sup>51</sup> Infatti, il re Alfonso nell'ottobre del 1452 aveva concesso al barone di Vatticani, *l'utriusque iuris doctor* Jacopo Plaia, suo consigliere e «prudenterissimo juris consulto» – queste sono le parole con cui viene immortalato dal contemporaneo Pietro Ranzano che ne ricordò anche la committenza architettonica – non solo di potere ricostruire il vecchio maniero diruto chiamato *Lu conti Rayneri*, ma anche di «construere et edificare seu costrui et edificari facere domos et edificia pro habitatione hominum illuc confluentium et marcatas ibidem facere, recolligere, habere eundemque locum ut vulgo dicitur appopulare et habitare ac muris, fortificis et vallo circumdare»; Asp, *Real Cancellaria*, reg. 89, c. 395r. Ringrazio l'amica Prof. Patrizia Sardina per avermi segnalato la *licentia* quattrocentesca. Su Jacopo Plaia e sul suo palazzo palermitano, cfr. M. Vesco, *Palazzo Plaia di Vatticani*, in E. Garofalo, M.R. Nobile, *Palermo e il gotico*, Edizioni Caracol, Palermo, 2007, pp. 85-90.

<sup>52</sup> Asp, *Notai defunti*, Domenico Giacomo Sarci, min. 10275, c. 453r. Su Campofiorito, cfr. A.G. Marchese, *Campofiorito: una new town baronale della Sicilia Occidentale*, in A.G. Marchese (a cura di), *L'isola ricercata. Inchieste sui centri minori della Sicilia secoli XVI-XVIII*, Provincia Regionale di Palermo, Palermo, 2008, pp. 27-73.

urbano, la direzione in cui tracciare le nuove strade rettilinee, in particolare per quei centri caratterizzati da maglie a isolati rettangolari fortemente allungati, tra le più diffuse, avrebbero dovuto tener conto della inclinazione del terreno per garantire il più facile e sicuro smaltimento delle acque piovane. È ancora un documento relativo alla fondazione di Campofiorito che chiarisce questo aspetto: lo spianamento delle colline che ricadevano nel sito prescelto sarebbe stato effettuato da Maniscalco «ad opus et effectum juxtum et regulatum declivium pluviis dandi», tanto che questi si impegnava «in eis laborare usque ad perfectum equalacionem dictorum montium»<sup>53</sup>.

Nella fase di tracciamento, una volta regolarizzato il suolo, si procedeva con l'ausilio di strumenti quali squadro e paline alla trasposizione sul terreno della pianta già predisposta dal tecnico, capomastro o architetto che fosse, operazione che per la sua delicatezza è giusto pensare effettuata sotto il diretto controllo di questi, figure i cui nomi solo fino a qualche anno fa rimanevano pressoché sconosciuti.

Avvenne così nel 1638 per la fondazione di Menfi, quando il capomastro della vicina Castelvetro, «capitale» degli stati feudali degli Aragona Tagliavia<sup>54</sup>, assieme ad altri operai, sotto lo sguardo attento del Governatore da poco nominato, tracciò al suolo con lenze di canapa assicurate a paletti l'impianto urbano già riportato dalla carta su un'apposita e ben più durevole lastra di piombo – analoga nella funzione alla celebre lastra di ardesia di Grammichele che ancora oggi si conserva – in grado di meglio resistere nei campi del feudo *dili Fiuri*. Allo stesso modo, alcuni decenni più tardi, nel 1693, il famoso architetto gesuita Angelo Italia sovrintese personalmente, dopo un lungo e pericoloso viaggio via mare, alle operazioni di tracciamento dell'impianto da lui da poco disegnato per la nuova città di Avola, risorta dopo il catastrofico sisma del Val di Noto<sup>55</sup>: anche in questo caso gli operai, agli ordini del religioso, tesero le corde assicurandole stavolta non a pali ma a canne, più economiche e di più facile reperibilità in quel territorio<sup>56</sup>. Sempre sotto lo sguardo vigile di un tecnico, l'altrettanto noto architetto palermitano Giovan Battista Cascione Vaccarini, avrebbe avuto luogo ancora nel 1768, in pieno Settecento dunque, il tracciamento, in base al disegno da lui

<sup>53</sup> Asp, *Notai defunti*, Atanasio Maria Bondi, min. 11089, c. 416r.

<sup>54</sup> Sull'argomento, cfr. R. Cancila, *Gli occhi del principe* cit.

<sup>55</sup> Sulla ricostruzione delle città del Val di Noto, data la vastità della letteratura sull'argomento, rimandiamo al volume monografico A. Casamento, E. Guidoni (a cura di), *Le città ricostruite dopo il terremoto siciliano del 1693. Tecniche e significati delle progettazioni urbane*, Atti del Convegno (Roma – Facoltà di Architettura, 20-21 marzo 1995), Edizioni Kappa, Roma, 1997, nonché al recente contributo di S. Piazza, *Le città tardobarocche del Val di Noto nella World Heritage List dell'UNESCO*, Edibook Giada, Palermo, 2008, anche per la bibliografia in esso indicata.

<sup>56</sup> Su Avola, cfr. L. Dufour, H. Raymond, *Dalla città reale alla città reale. La ricostruzione di Avola 1693-1695*, Ediprint, Siracusa, 1993, in particolare per il tracciamento pp. 71-72; F. Gringeri Pantano, *La città esagonale. Avola: l'antico sito, lo spazio urbano ricostruito*, Sellerio editore, Palermo, 1996.

già redatto<sup>57</sup>, della già ricordata Campofiorito nel feudo di Vatticani, dove il Cascione, con l'assistenza del giovane nipote, l'architetto Giovanni Del Manzo, avrebbe fatto ritorno più volte per effettuare misurazioni e verifiche delle opere eseguite da appaltori e subappaltatori – condizione questa del subappalto che assieme alla scelta di materiali costruttivi inadatti quali il gesso riteniamo essere all'origine di quel rapido deterioramento delle case, non baracche, di cui più volte si è scritto<sup>58</sup> – ma anche delicati sopralluoghi, quale quello per il reperimento di adeguate risorse idriche<sup>59</sup>.

Quello dell'approvvigionamento di acqua, in particolare di quella potabile, era un aspetto tutt'altro che marginale e che poteva comunque riservare spiacevoli sorprese: ad esempio, è noto che durante il cantiere per la fondazione di Campofiorito la mancanza d'acqua non solo causò innumerevoli difficoltà per la preparazione della calce, ma tormentò anche i poveri muratori all'opera, giungendo a causare persino la morte del capomastro<sup>60</sup>.

Proprio la produzione della calce rimaneva uno dei punti-chiave nell'approntare il cantiere di un nuovo centro: occorreva attivare un certo numero di calcare, non troppo lontane dal sito per contenere tempi e costi di trasporto, che fossero in grado di rifornire con continuità la fabbrica. D'altronde, una razionale organizzazione del cantiere, di certo facilitata dalla regolarità della geometria dell'impianto urbano e dalla serialità delle unità edilizie, rientrava nei compiti dell'architetto: sempre nel contratto con cui il capomastro della città di Palermo dava in subappalto, per via dei suoi molti impegni nella capitale, il cantiere di Campofiorito ad alcuni maestri corleonesi veniva stabilito che «nella prima e seconda isola devono trasportare la calce dalle fosse della calce li stessi decti di Arsena e dalle terze isole a salire sopra deve detto di Maniscalco trasportare la calce nelle croci delli viali, cioè che un impastatore di calce deve servire per quattro isole, quale isole devono costare di dieci case, cioè cinque sotto e cinque sopra tutte attaccate»<sup>61</sup>.

Eppure nei casi in cui la fondazione dell'abitato non incontrava grandi difficoltà di popolamento, riuscendo ad attrarre una popolazione più o

<sup>57</sup> Prova della realizzazione di un elaborato grafico è fornita dal pagamento all'architetto del compenso a lui spettante «pro eius laboribus prestitis pro planta, relacionibus et fabrica nove terre Status Batticanis»; Asp, *Notai defuncti*, Domenico Giacomo Sarci, min. 10273, c. 654r.

<sup>58</sup> Nei capitoli di costruzione stipulati tra l'appaltatore palermitano e la quindicina di maestri di muro dei centri vicini – Bisacquino, Giuliana e Corleone – che avrebbero costruito in subappalto le case si stabiliva, infatti, che i pilastri che avrebbero retto le coperture delle abitazioni sarebbero dovuti essere «nell'appedamenti di calce ed arena e nel di sopra di gesso»; ivi, c. 424r.

<sup>59</sup> Ad esempio, il Cascione fu presente nel cantiere di Campofiorito dal 29 giugno al 10 luglio del 1768 «per misurare ed esaminare le fabbriche, piantare il nuovo fondaco e visoluogo per l'acqua»; ivi, min. 10276, c. 131r.

<sup>60</sup> A.G. Marchese, *Campofiorito: una new town baronale* cit., p. 46.

<sup>61</sup> Asp, *Notai defuncti*, Atanasio Maria Bondi, min. 11089, c. 424r.

meno eterogenea in grado di comporre assai presto una microsocietà urbana differenziata per ceti, le abitazioni costruite si diversificavano rispetto al modulo base della casa terrana, generalmente monovano, per rispondere alle differenti esigenze abitative. Fu così, ad esempio, a Menfi: nei libri contabili seicenteschi del principe, infatti, i canoni pagati dagli enfiteuti si declinano secondo tre diverse tipologie, fissate in *casa picciola*, *casa grande* o nell'unione di due di esse che generava un piccolo *tenimento di case*<sup>62</sup>.

Una delle prime operazioni di cantiere riguardava poi il tracciamento della strada *mastra*, l'asse cardine del nuovo insediamento – erano così appellati anche tutti gli assi viari principali nelle lottizzazioni cinquecentesche della capitale – da cui immaginiamo prendesse le mosse la pressochè contemporanea assegnazione dei lotti: sempre a Menfi, il capomastro della fabbrica Francesco Baldari, a solo due giorni di distanza dall'avvio delle opere, veniva pagato per «accomodare la strata di detta terra», lo stradone che si dipartiva dalla grande piazza appena tracciata su cui sorgeva l'antico castello degli Aragona Tagliavia, il cui portale venne posto significativamente a fondale del nuovo rettilineo. Questo modo di procedere per comparti individuati da singole strade nell'edificazione dell'abitato, praticabile soprattutto quando le case venivano costruite direttamente dal feudatario, fu di certo applicato nella rifondazione di Montemaggiore: lo provano le testimonianze giurate di molti maestri di muro, impegnati sul finire del Cinquecento per tanti anni al servizio del barone, che tra i lavori eseguiti ricordavano proprio «la strata nominata di lo Cassaro» – denominazione che simbolicamente rievoca la strada palermitana per antonomasia e che venne non a caso adottata anche per altre fondazioni, come Leonforte – a cui avevano fatto seguito «multi strati intieri di casi per habitatione di vassalli»<sup>63</sup>.

D'altronde la fondazione di una città rimaneva un atto ammantato di forti simbolismi e la posa della prima pietra, evento raramente ricordato nei documenti, lo era più di ogni altro, ragione per cui era necessario procedere al più presto alla consacrazione dei luoghi. Nel caso di Menfi ci si premurò subito, prima ancora di mettere all'asta i lavori di costruzione, di inviare alla corte Vescovile di Agrigento lettere per l'autorizzazione a «potere mettere la pietra alla chiesa» e già solo a pochi giorni di distanza dall'avvio delle operazioni di tracciamento al suolo si approntò uno stipo, forse un'edicola, per conservare l'olio santo già giunto in cantiere, mentre a meno di una mese di distanza, le parole dell'agostiniano fra Fulgenzio richieggiano tra i campi del feudo dei Fiori nella solenne messa celebrata in cantiere nel giorno di san Bartolomeo.

<sup>62</sup> Archivio di Stato di Napoli, *Archivio Pignatelli Aragona Cortes*, scaffo IX, gruppo II, b. XXIX, c.n.n.

<sup>63</sup> G. Mendola, *Il paese dei Migliaccio* cit., pp. 133-134.

Concludendo, a questo genere di “avventurosa” impresa speculativa avrebbero provato a partecipare in tanti e non solo esponenti dell’alta aristocrazia, forse sottovalutando le difficoltà, in primo luogo finanziarie, e i rischi di fallimento insiti nel processo fondativo. Ne è prova la richiesta avanzata direttamente al sovrano dallo spagnolo don Diego Enriques, maestro di campo del terzo di fanteria spagnola del Regno di Sicilia, per poter realizzare assieme alla moglie, la figlia del barone di Condoverno, il trapanese Francesco de Vincenzo, un nuovo abitato nel territorio di Castronovo. Nel dicembre del 1581, Filippo II con una missiva secretata, in base a quel criterio del “merito” che ancora a quella data orientava la Corona nella concessione di *mercedes* di tale genere – l’Enriques lo aveva «servido de viente y siete anos a esta parte con gran peligro de su persona y gasto de su hazienda y imitandolo dos hermanos suyos han muerto» – non esitava ad accordargli quanto richiesto, concedendogli persino il *merum et mixtum imperium* sulla baronia<sup>64</sup>. Condoverno, tuttavia, non sarebbe stata realizzata: avrebbe fatto parte anch’essa di quella Sicilia incompiuta la cui immagine leggera, sbiadita, si ricava quasi in filigrana dalle tante licenze concesse a cui non corrispose però alcuna città, una Sicilia punteggiata da una fitta trama di insediamenti mai compiuti, molti mai neppure avviati<sup>65</sup>.

<sup>64</sup> Asp, *Protonotaro del Regno*, reg. 375, c. 133r.

<sup>65</sup> Sull’argomento delle città incompiute o non fondate, cfr. T. Davies, *La colonizzazione feudale della Sicilia* cit., pp. 451-453.